

Il Vangelo non è ovvio

Ci hanno favorevolmente colpito le parole dette dal card. J. Ratzinger nell'ultimo sinodo dei Vescovi. Ne riportiamo alcune.

«La speranza ha un volto, ha un nome: Gesù Cristo, il Dio con noi. Un mondo senza Dio è un mondo senza speranza, e una cultura senza Dio porta nel suo nucleo la disperazione, diventa inevitabilmente cultura della morte. Nell'umanità di Cristo, Dio ha attirato a sé il mondo, ha superato la distanza immensa tra finito ed infinito – il mondo, l'essere umano è in Dio stesso e perciò il male non può vincere in modo definitivo – siamo salvati. Un Dio senza l'umanità di Cristo diventa lontano, quasi un'idea astratta, oppure l'uomo lo prende in mano e ne abusa come strumento dei propri egoismi, dei propri fanatismi. Essere al servizio della speranza vuol dire annunciare Dio, il Dio col volto umano, col volto di Cristo. [...] La Chiesa non raramente si occupa troppo di se stessa e non parla con la necessaria forza e gioia di Dio, di Gesù Cristo, mentre il mondo ha sete non di conoscere i nostri problemi interni, ma il messaggio che ha creato la Chiesa, il fuoco che Gesù ha portato sulla terra (Lc 12,50)».

A questo forte richiamo del card. Ratzinger ci permettiamo di aggiungere alcune nostre annotazioni, già più volte ribadite sulla Rivista. Ci sembra opportuno ridirle ancora una volta, anche sullo sfondo del recente documento dei vescovi italiani.

Riportare al centro l'annuncio di Gesù Cristo è imprescindibile, se davvero si vuole parlare di nuova evangelizzazione, che non può ridursi a una rievangelizzazione fatta con più slancio e ardore. Né basta – a nostro avviso – un profondo ripensamento del Vangelo per inculturarlo nel mondo di oggi. La nuova evangelizzazione suppone, anzitutto, una riscoperta della nativa novità del Vangelo stesso. E a questo scopo ci permettiamo alcuni suggerimenti.

Il primo è che occorre un coraggioso ritorno al 'centro' del Vangelo. L'annuncio deve ritornare a essere un vero annuncio. Anche i primi cristiani sapevano che il Vangelo ha contenuti e conseguenze molteplici, e sapevano che gli uomini hanno molti e svariati bisogni, ma erano anche convinti che la novità, lo stupore e la forza del convincimento del Vangelo stanno nella sua radice, non nei singoli particolari. Nessuna emergenza li distraeva dalla continua riproposizione del centro.

Il secondo suggerimento è che non si può parlare del Dio di Gesù Cristo in modo *ovvio*. Certo è importante aiutare gli uomini a sperimentare che Gesù Cristo compie le loro attese, ma è altrettanto importante farli accorgere che il suo compimento è sorprendente. Gesù compie le attese e insieme le supera. Nella sua rivelazione c'è un di più che apre all'uomo orizzonti insospettati, che però una volta conosciuti fanno impallidire le attese di prima, tanto profondamente le compiono. Così la samaritana che, venuta al pozzo per attingere acqua, corre al villaggio dimenticando la brocca.

Il terzo suggerimento è di evidenziare, mai nascondere, il 'capovolgimento' che l'evento di Gesù Cristo porta con sé. Un capovolgimento che è motivo di fede per alcuni e scandalo per altri. Tutte le religioni dicono che l'uomo deve essere pronto a dare la vita per Dio (e ogni uomo, in fondo, si aspetta dalla religione di sentirselo dire), ma il Vangelo racconta anzitutto che un Figlio di Dio ha dato la vita per l'uomo. Il movimento è dunque capovolto. Non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore, questo sarebbe ovvio; ma è il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli, questo è del tutto sorprendente. Ciò impegna il credente a capovolgere a sua volta il suo modo di pensare Dio e la sua gloria. Morire per Dio è certamente duro, impegnativo, ammirevole, tuttavia comprensibile e ovvio. Che il Figlio di Dio sia stato crocifisso per noi – e sia morto tra due malfattori! – è qualcosa di assolutamente inatteso.

Il Figlio di Dio è venuto per salvare il mondo. Ma non ha salvato il mondo ponendosi a lato di esso, evitandone le contraddizioni, bensì condividendole. Nel mondo esiste la morte, e il Figlio di Dio l'ha vinta condividendo il morire dell'uomo con le sue angosce e le sue domande. Nel mondo c'è il peccato, e il Figlio di Dio l'ha preso sulle

sue spalle, non soltanto morendo per i peccatori, ma *come* un peccatore, tra due malfattori. Nel mondo la verità è sopraffatta dalla menzogna e il Figlio di Dio ne ha condiviso il dramma e lo scandalo. Tutto questo il Figlio di Dio lo ha vissuto non semplicemente (e non anzi-tutto) per mostrare quale prezzo occorresse alla giustizia di Dio per riscattare il peccato dell'uomo, ma per mostrare fino a che punto Dio ama l'uomo. Il Crocifisso dice la misura dell'amore di Dio, non soltanto la gravità del peccato.

La storia di Gesù Cristo – e, si può dire, la Bibbia nella sua sostanza – non permette che l'uomo costruisca astrattamente una figura geometrica di Dio, che poi – appena immersa nella storia, a contatto con le sue contraddizioni – si frantuma. È la figura di Dio degli amici di Giobbe. È la figura – purtroppo a nostro avviso molto diffusa anche fra i cristiani – di un Dio incapace di sostenere l'urto delle contraddizioni dell'esistenza. Invece, la figura di Dio rivelata da Gesù è dentro la storia, non fuori di essa. Le stesse contraddizioni della storia – delle quali la Croce è la gigantografia – mostrano il suo vero volto, non lo smentiscono.

/